



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno X • Marzo 2006 • n. 3

Romagna Felix?

Ci capita da un po' di tempo di assistere ad eventi culturali relativi al dialetto di straordinaria qualità, capaci di suscitare tra gli spettatori emozioni fortissime, nonostante avvengano in sedi anche alquanto decentrate e con costi, tutto sommato, abbordabili.

Volete qualche esempio?

A Bagnacavallo, alla Casa Conti Guidi (via Boncellino, 113) centro di "cultura rurale" di recente inaugurazione, dopo il restauro di un complesso edilizio eseguito con straordinaria cura ed impegno finanziario, sono stati organizzati tre incontri dedicati alla poesia romagnola di oggi, affidandoli alla cura di Rita Giannini e aprendoli alla partecipazione della Schürr. Ospiti delle serate i poeti Gianni Fucci, Tolmino Baldassari, Giuseppe Bellosi (24 gennaio), Nevio Spadoni, Leo Maltoni, Gianfranco Miro Gori (7 febbraio), Annalisa Teodorani, Francesco Gabellini e Giovanni Nadiani (28 febbraio) hanno letto le loro poesie ad un pubblico che, serata dopo serata, si è fatto più numeroso ed infine congruo ad eventi di tale importanza.

[continua a pagina 7]



Annalisa Teodorani mentre legge una scelta di sue poesie alla Casa Conti Guidi. Accanto a lei, Rita Giannini, curatrice delle serate bagnacavallesi. (Foto Gfr. C.)

SOMMARIO

- p. 2 Profilo di Adolfo Mussafia
di Fabio Zauli
- p. 4 Bujêdi e Bujarji
di Maurizio Balestra
- p. 6 Latino e dialetto nella liturgia
romagnola
di Gilberto Casadio
- p. 8 La pulachina
di Maurizio Zoffoli
- p. 10 Tonino Guerra
nel Diario di prigionia 1944-45
di Gioacchino Strocchi
- p. 11 Ballando sotto le stelle
di Loretta Olivucci
- p. 12 L'Americân
di Sergio Celetti
- p. 13 Libri ricevuti
- p. 14 Jimbaladur
di Antonio Sbrighi (Tunaci)
- p. 16 Un atto d'ossequio
di Dolfo Nardini a Walter Galli
di Paolo Borghi

Ne *La voce della Romagna*¹ Gianni Quondamatteo ricorda di come Schürr, al momento della tesi di dottorato, si vide consegnare dal proprio maestro, Meyer-Lübke, un testo in dialetto romagnolo. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, Schürr non fu un isolato linguista austriaco che si dedicò ad un dialetto italiano. Oltre al già citato Meyer-Lübke (1861-1936, svizzero e docente presso diverse Università di area tedesca), per il dialetto romagnolo è di notevole importanza il filologo Adolfo Mussafia nato nel 1834 (o forse 1835) a Spalato, oggi Croazia ma, al tempo, territorio dell'Impero asburgico. Mussafia (che dal 1890 ebbe a fianco nell'insegnamento proprio lo stesso Meyer-Lübke), condensa in sé un prototipo di uomo dell'Ottocento. Suddito dell'Imperatore austriaco ma di nazionalità italiana e di religione ebraica (il padre era rabbino) giunse a Vienna – senza avere, sembra, padronanza del tedesco – per studiare medicina, ma ben presto si volse agli studi linguistici. E con successo, se presto fu chiamato dal segretario del Ministero della Pubblica Istruzione, Bolza², ad insegnare la lingua italiana all'Università della capitale.

Nel 1860 ricopriva la prima cattedra di filologia romanza dell'Università di Vienna, dopo essere diventato, già dal 1852, amanuense della Biblioteca di Corte³. A dimostrazione del suo valore, per parte italiana lo ritroviamo tra gli accademici della Crusca e socio dell'Accademia dei Lincei; per parte austriaca, membro effettivo dell'Imperiale Accademia

Il romagnolo all'Università di Vienna
prima di Friedrich Schürr

Profilo di Adolfo Mussafia

di Fabio Zauli

delle Scienze di Vienna e del Senato. Mussafia si dedicò in particolare al francese e italiano antichi, con una produzione complessiva di circa 350 contributi.⁴ Già nel 1864, nei *Monumenti antichi di dialetti italiani* sosteneva che, al momento del formarsi della lingua italiana, “esisteva nel settentrione d'Italia, una specie di idioma letterario, il quale sebbene in certe parti tenesse or dell'uno or dell'altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti caratteri comuni”⁵ quindi, come scriveva, sempre nel 1864, al suo corrispondente in Italia Alessandro D'Ancona, un “dialetto del settentrione d'Italia [altnorditalienisch]”⁶, dunque un “italiano settentrionale”. “Se le condizioni letterarie e politiche le fossero state propizie, una tal lingua si sarebbe fissata nel settentrione dell'Italia [...] tali condizioni mancarono [...] e i dialetti si restrinsero nei loro limiti naturali”⁷. Di questa passione per i dialetti italiani, abbiamo testimonianza quando scrive a D'Ancona, circa un suo fallito trasferimento a Milano: “noi due uniti insieme si scruterebbe

fino alle viscere tutte le vocali e le consonanti di quanti dialetti sono in Italia: non ne scapperebbe pur uno alle nostre indagini”⁸. Ed è questa mancata mobilità da Vienna all'Italia, andata a vuoto anche per la ritrosia dell'allora Regno d'Italia ad impegnarsi finanziariamente oltremodo con il professore viennese, che consente di inquadrare meglio il piccolo mondo della filologia, che proprio in quei decenni viveva un'età dell'oro. La corrispondenza epistolare intrattenuta da Mussafia con colleghi e bibliotecari⁹ fu intensissima, almeno per i nostri parametri che ci vedono abituati a comunicare in tempo reale, nelle più disparate modalità. Le richieste di codici medioevali, o comunque di copie fedeli, ricorrono continuamente ed è interessante constatare come gli studi avvenissero all'interno delle biblioteche o delle Università, anche per i dialetti. Così scriveva al bibliotecario della Marciana di Venezia: “[...] notai a suo tempo quelli [versi in francese antico] che mi mancano e di cui bramerei avere copia. Ma copia accuratissima; anzi

¹ F. Schürr, *La voce della Romagna*, Ravenna, 1974.

² Bolza, originario di Como, ricopriva un incarico governativo a Vienna: la Lombardia, infatti, era parte dell'Impero asburgico che era riuscito a integrare diverse componenti etniche e culturali.

³ A. Daniele, *Carteggio di Adolfo Mussafia con Giuseppe Valentinelli*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, CXXXVII (1978-79), Classe di Scienze morali e lettere, pp.499-522.

⁴ Recentemente Alfredo Stussi (*Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, 2005) notava l'importanza degli studi del Mussafia sul Boccaccio.

⁵ A. Mussafia (a cura di A. Daniele e L. Renzi), *Scritti di filologia e linguistica*, Padova, 1983.

⁶ L. Curti (a cura di), *D'Ancona-Mussafia*, Pisa, 1978.

⁷ *Scritti di filologia e linguistica*, op. cit.

⁸ *D'Ancona-Mussafia*, op. cit.

⁹ Mussafia stesso fu in qualche modo bibliotecario: quest'ultimi erano comunque ben addentro agli studi.

quando la spesa non fosse grave il facsimile, per mano di quell'amanuense [...]”¹⁰

Lo studio del romagnolo, pubblicato nel 1871,¹¹ è così introdotto:

“Le pagine seguenti mirano ad una descrizione del dialetto romagnolo alla quale successivamente si affiancheranno ulteriori trattazioni sugli altri principali dialetti del gruppo emiliano. La mia descrizione verte sul [dialetto] faentino, per il quale possediamo una fonte tanto ricca quanto affidabile nel grande dizionario del Morri. I dialetti affini hanno potuto essere presi in considerazione solo in annotazioni marginali; a questo scopo ho potuto utilizzare solo il dizionario di imolese del Tozzoli e gli scarsi campioni linguistici forniti dal Biondelli”.

Si tratta la struttura della lingua considerando il sistema vocalico, consonantico, maschile/femminile e la coniugazione verbale, con riferimenti filologici.

A differenza di Schürr, è probabile che Mussafia, sia pure pubblicando uno studio grammaticale approfondito, abbia appena ascoltato qualche parola di romagnolo.

Nel febbraio 1872 Mussafia scrive al collega italiano Emilio Teza: “ringraziandovi fra me e me, dei v[o]s[tri] appunti sul Romagnuolo”,¹² nel consueto scambio di informazioni epistolari. Un’occasione importante dovette quindi essersi verificata nel 1871, quando, scrivendo da Vienna, informa il filologo italiano D’Ancona che: “Capita finalmente il mio buon amico Dr. Manzoni di Lugo ed io dissotterro dalle mie carte uno studio sul dialetto romagnolo, al fine di po-



Adolfo Mussafia

tere avere da lui delle delucidazioni su alcuni punti concernenti la pronuncia”¹³ Luigi Manzoni, conte di Mordano, era un possidente di Lavezzola con la passione per gli studi filologici¹⁴.

Mussafia terminò la propria vita a Firenze nel 1905, non prima di avere appoggiato, come senatore dell’Impero austro-ungarico, la formazione di una Università di lingua italiana, a Trieste.

A seguito di un precipitare della situazione politica, che portò anche a scontri armati tra italiani e tirolesi a Innsbruck, Mussafia, condannando le violenze, ebbe a scrivere nel novembre 1904:

“Tutte le mie forze le spesi col proposito di riavvicinare la scienza tedesca e quella dei popoli latini, massime dell’italiano; io non ho mai considerato le due nazioni sorelle come due ”campi” nemici”¹⁵.

¹⁰ *Carteggio di Adolfo Mussafia con Giuseppe Valentinelli*, op. cit.

¹¹ A. Mussafia, *Darstellung der romagnolischen Mundart*, in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse*, LXVII (1871), pp. 653-722. Ringrazio Monia Guidi per la puntuale traduzione dal tedesco.

¹² *Scritti di filologia e linguistica*, op. cit.

¹³ *D’Ancona-Mussafia*, op. cit.

¹⁴ Un profilo sommario di Luigi Manzoni si può leggere in *Luigi Manzoni, Conte di Mordano* in *Bollettino della Società filologica romana*, VIII, (1906), pp. 55-63.

¹⁵ L. Renzi, *Il carteggio di Adolfo Mussafia con Elise e Melene Richter*, *Atti dell’Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, CXXII (1963-64), Classe di Scienze morali e lettere, pp.497-515.

Alla parola *bujari*, *bujaria*, *bujarea* (plurale *bujari*, *bujarji*), a seconda delle località, sono attribuiti diversi significati: sconcezza, porcheria... e altri simili, assieme a quello di sciocchezza (cosa o azione sciocca), che dà a tutti gli altri significati connotati e alla parola stessa quel senso di riso e di leggerezza che gli sono propri e che invece non sono percepibili con la stessa intensità, o mancano del tutto, nel suo sinonimo *bujêda*, dove gli stessi significati si caricano delle tonalità più cupe che sono proprie del termine sopruso, con cui *bujêda*, a differenza di *bujaria*, può essere tradotta. Se una *bujaria* può anche essere un'azione sconcia o cattiva, sarà comunque percepita al pari di uno scherzo, magari pesante e di pessimo gusto, ma mai come un'azione tanto grave quanto potrà esserlo una *bujêda* e questo nonostante il fatto che *bujêda* abbia tra i suoi significati anche quello di birichinata, ormai perduto nel parlare comune. Anche l'uso che viene fatto di questi due termini è diverso e mentre *bujaria* è quasi sempre riferito al dire (*di dal bujarji*), *bujêda*, al contrario, è maggiormente legato al fare (*fé ona bujêda*) e quando comunque anche questo è riferito al dire, viene solitamente a perdere gran parte della sua carica negativa (*te det ona bujêda*) sino quasi a coincidere perfettamente all'area concettuale occupata dal primo.

Pur tenendo conto di tali differenze, di grado più che di sostanza, io credo si possa tranquillamente estendere ad entrambi i termini la definizione di *bujêda* data a suo tempo da Antonio Morri: "*bujêda* = discorso o composizione sciocca; cosa vile e propria della plebe" (*Vocabolario romagnolo / italiano* - Faenza, 1840); definizione che oggi si attaglierebbe meglio a *bujaria*, che da Morri non era riportata. Rifacendoci poi ai vocabolari più recenti, potremmo provare a completarla e tradurre quindi *bujêda*–*bujaria* come: azione sconcia e/o ridicola o modo sciocco di esprimersi proprio del popolo minuto.

Una così dotta disquisizione per un così misero risultato! Lo sanno tutti

Bujêdi e Bujarji

nella cultura popolare romagnola

di Maurizio Balestra

cos'è una *bujaria*! È vero, ma l'intenzione non è tanto quella di soffermarci a considerare il significato spicciolo della parola, a cui bene o male siamo pervenuti, ma quella di cogliere la sua intrinseca connessione con la plebe, il popolo, resa evidente da Antonio Morri e poi messa da parte dagli autori successivi.

La *bujaria* come forma espressiva è un tutt'uno con la cultura popolare ("cosa propria della plebe") da cui promana. Cultura che è alternativa o perlomeno parallela e in perenne conflitto con quella ufficiale e dominante, per cui, in quest'ottica, la *bujaria* diventa un modo di esprimersi altro, diverso, che la cultura ufficiale non riconosce perché non vi si riconosce e che, proprio per questo, non può comprendere se non in superficie, liquidandola semplicemente come "sciocchezza" o "porcheria".

Continuando a ragionare su questi binari troppe cose saremmo costretti a scartare e forse proprio ciò che di più vero e vitale la cultura popolare ha prodotto. Per poterla comprendere è necessario inquadrare la *bujaria* nella visione del mondo che è propria della cultura comica popolare, dove l'alto e il basso sono invertiti e dove l'osceno è sempre legato al riso, al godimento pieno della vita, alla coscienza felice che precede il peccato originale. La cultura popolare, che, ricordiamolo, è soprattutto orale, non si esaurisce nel comico, ma ne è pervasa e deve soprattutto ad esso la sua capacità di fare emergere dalle sue radici più profonde, che attingono direttamente alla ferinità inconscia della natura umana, la libertà infinitamente feconda e feroce sepolta in ognuno di noi.

Nella propria cultura il popolo ri-

conosce se stesso come parte integrante della natura e nello stesso tempo, grazie ad essa, servendosene come strumento, riesce a mettere a nudo le contraddizioni della realtà, a renderle riconoscibili, a togliere dalla faccia del mondo la maschera che le è imposta dalla cultura dominante, esasperandone comicamente le proporzioni.

Prendiamo l'esempio della sessualità, così fortemente presente in tutto ciò che ci appare come *bujaria*: quanto più la cultura ufficiale la aborre e la maschera interpretandola / trasformandola nell'osceno della pura meccanica erotica, quanto più la cultura popolare insiste in essa, vivendola come atto naturale, sorgente di vita e di felicità.

Nel riso permane l'eco della volontà di spezzare gli argini in cui la natura è costretta dalla cultura, per travolgerla e guardare il mondo senza maschera.

La plebe, il popolo, che è natura o almeno quanto vi è di più vicino ad essa all'interno della nostra società, non ha nulla da nascondere e si mostra gioiosamente, ridendo, e mostrando se stesso com'è, mostra la natura delle cose nella sua realtà.

In questo il popolo è volgare, da *vulgus* (e come potrebbe essere altrimenti?); e cinico, perché in se stesso (con il suo solo esistere) critico della civiltà e dei valori della cultura dominante; e amaro, perché costantemente consapevole del limite impostogli dalla natura: la morte (percepita nel più semplice dei modi, come pura e semplice fine della vita) che rende tutto inutile, ma che nello stesso tempo invita a cogliere, qui ed ora, quanta felicità ci è concessa.

Il dialetto, la lingua in cui il popolo si esprime, potrebbe essere diverso? Volgare e cinico, il dialetto è lin-

gua di verità ed in questo, proprio perché tende a rappresentare il reale senza veli, è rivoluzionario. Come era rivoluzionario il popolo di Boccaccio e la lingua volgare appunto, in cui esso si esprimeva prima di diventare classe dominante.

La cultura popolare oggi non è più quella contadina da cui il dialetto è nato, o meglio che è nata insieme al dialetto, ma è ciò che di quella cultura continua ad esistere sotto altre forme. Perché la cultura del popolo seppure schiacciata e imbastardita da quella dominante, irriconoscibile da molti e spesso data per morta, resta invece sempre viva e vitale e il dialetto, per quanto anch'esso schiacciato e imbastardito, ne resta il principale strumento espressivo.

A differenza di chi considera il dialetto, anche inconsapevolmente, come una lingua morta, un oggetto di studio o un mezzo per rievocare un passato che non è più, chi se ne serve

normalmente, nel proprio quotidiano, non può trattarlo come una reliquia, ma solamente prenderlo così com'è – quello che oggi è – e usarlo per esprimersi. Mezzo espressivo che per il poeta veramente tale, sarà poi anche strumento d'indagine della realtà e quindi poesia. Per giungere a tanto però, non basta conoscere e studiare il dialetto ma è necessario viverlo, essere immerso nella sua cultura, inalarla assieme all'aria che si respira, bisogna che il dialetto sia una vera e propria forma di pensiero. "Certe cose accadono solo in dialetto" dice Raffaello Baldini, giustificando la sua scelta. Inutile quindi usare il dialetto per ciò che in dialetto non può accadere e in dialetto non può essere raccontato. Cioè, inutile tradurre in dialetto ciò che in dialetto non viene pensato.

Non si fraintenda, qui non si vuole disconoscere l'importanza del lavoro di chi oggi o in passato, si è impegnato

seriamente nello studio della cultura popolare, me ne guarderei bene!

È la marmaglia dei nostalgici che infastidisce. I tanti, che, magari dopo averla derisa e disprezzata, oggi se ne appropriano per farsene i portavoce; perpetuando in questo, più o meno consapevolmente, il gioco di specchi con cui la cultura dominante tende a stravolgerne l'immagine.

Non ricordano forse il mondo di Don Camillo e Peppone tanti studi, racconti o poesie dialettali, che si rifanno agli stereotipi della campagna e dei giorni belli della giovinezza? Smascherare questo gioco e chi continua a giocarlo non è difficile. Indicativo è come viene trattato da questi tutto ciò che concerne la sfera sessuale. Forse che nel linguaggio comune non si parla normalmente e volgarmente di cazzi e di culi? Parole comunissime e non solo nel nostro parlare di tutti i giorni ma ormai quotidiane anche nel linguaggio radiofonico o televisivo. Parole che compaiono sui giornali, che sentiamo al cinema e che ormai trovano il loro spazio anche nella letteratura più "alta". Parole che a questi, invece, continuano a suscitare una sorta di orrore, soprattutto se scritte su un pezzo di carta. Tanto che molti, forse senza neanche accorgersene, adeguandosi a ciò che credono un comune sentire, quando trattano di certi argomenti ricorrono ad assurde perifrasi "che" (citando Vincenzo Monti in polemica con gli accademici della Crusca) "tonate all'orecchio de' cani li farebbero spiritare". Questa pruderie è il primo sintomo di distanza dalla cultura del popolo e della sua incomprensione e da qui il suono di moneta falsa di tanta letteratura dialettale.

Eliminare l'osceno, il volgare, dalla cultura popolare, non considerarne il lato oscuro e vitale (ciò che sta in basso, nascosto nel buio) significa stravolgerla, staccarla dalle proprie radici, non comprenderla, o, ed è ancor peggio, falsificarla, ricreandola a propria immagine o a proprio vantaggio. Scambiare Disneyland con il mondo reale.



Illustrazione di Franco Vignazia per la favola "E' garzon ch'u-s ciaméva Còm ch'a so, Gninto e Crampo" in *U j era una vòlta*, 10 favole delle Ville Unite raccolte e curate da Rosalba Benedetti. Stampato in proprio dall'Istituto Friedrich Schürr nel 2003.

Latino e dialetto nella liturgia romagnola

di Gilberto Casadio

“Pater nostro o chi es in celi
santificeta nome tuo advegnat regnum
tua fiàt voluntas tua sicut in cielo ed
in terra. Parem nostro cotidiano
tenobissòdie intenobèss debita nostra
secut et nos debitimùs debitorimus ita
nos inducàs in tentazione salubrenòs
maluàm.”

Questo è un esempio di “storpiatura” del *Pater noster* da parte della popolazione dialettologa e illetterata della località di San Lorenzo a Monte nei pressi di Rimini così come lo riferisce Liliano Faenza nel suo *Comunismo e Cattolicesimo in una parrocchia di campagna* (Milano, 1959). All’esempio del *Pater* possiamo aggiungere quello del *Requiem*: “*Rechia materna sdomine sdomine lus perpetua luciàtei rechia scantimpacce ame.*”

Come si può vedere, in romagnolo e, naturalmente, anche in altri dialetti, il latino liturgico andava soggetto ad una distorsione che interessava sia la forma sia il significato delle parole che non venivano più comprese correttamente.

Sulla base di assonanze o somiglianze con termini conosciuti si formavano espressioni o vocaboli nuovi, ai quali si davano nuovi significati.

Sono appunto alcuni di questi termini – alcuni ancora vivi, altri ormai usciti dall’uso – che intendiamo trattare in queste note.

Maravéld, s.m.pl. ‘l’Aldilà’, usato unicamente nell’espressione *andèr int i Maravéld* ‘andare all’altro mondo’. Il termine deriva dai versetti del responsorio *Libera me, Domine*, cantato nella liturgia dei defunti: (*Dies illa, dies irae, / calamitatis et miseriae / dies magna et / amara valde* ‘(Giorno d’ira quel giorno [Il giorno del Giudizio] / di rovina e di miseria / giorno grande e / pieno di amarezza’). Gli ultimi due versi venivano intesi dal popolo come: *Botl’ a là int al sèt miseri, / che u s’e’ magna i marualdi*: ‘Buttalo là nelle sette miserie che se lo mangino i marualdi’, dove i *marualdi* erano i vermi che divorano il cadavere nella fossa. Secondo un’al-

tra versione, l’ultimo verso veniva interpretato come: *Dio ut magna i maravéld* ‘Dio ti mangia i maravaldi’, dove *maravéld*, almeno a prima vista, risulta una parola priva di significato.

Ire a maravalde o *a maravalle* è (o almeno lo era) anche nell’uso popolare toscano. Cfr. Michelangelo Buonarroti il Giovane: “*Cecco, i’ mi muoio, e vonne a maravalle: / i’ ho ’l nodo al collo, e ’l boja sulle spalle.*” *La Tancia* [1611], Atto I, Scena I.

Donna bsudie, ‘Donna Bisodia’. Dal versetto del *Pater noster*: (*Panem nostrum quotidianum*) *da nobis hodie* “(Il nostro pane quotidiano) dà a noi oggi”.

L’espressione – oggi desueta – si trova nella *Commedia nuova composta per Piero Francesco da Faenza molto dilettevole e ridicolosa*, Firenze 1545, dove si narra come Cupido, il dio dell’amore, con grande dolore per gli altri dèi e tutti gli amanti, sia stato messo in



Giuliano Giuliani, particolare di un’illustrazione da *L’ustari dal sèt burdèli*, Ravenna, 2004.

catene da un villano che per rimetterlo in libertà chiede un riscatto considerevole. Mentre gli altri personaggi si esprimono in versi ed in lingua, il villano parla in dialetto. Così egli si rivolge al personaggio dell'Amante: *Levat da st' trebbe che ti è come è donna bsudie in tel pater* 'Lèvati da questo trebbo, che sei come donna bisodia nel Pater'.

Giancarlo Schizzerotto, nella sua edizione della 'Commedia Nuova' (Ravenna, 1969) così spiega il significato di *donna bsudie*:

"La tradizione popolare narra che

donna Bisodia, la madre di S. Pietro, ottenne di salire dal Purgatorio al Paradiso per le preghiere del figlio, ma che ne fu ricacciata per aver preso a calci le anime in pena a cui non era parso vero di potersi attaccare alla sua gonnella [...]. Il gesto finale di cattiveria costa a donna Bisodia la definitiva permanenza in Purgatorio o in una zona neutra a mezz'aria fra cielo e terra, in un limbo creato apposta per lei. [...] Fallito il tentativo di salvare la donna, San Pietro ottenne che almeno, dacché sua madre non era né in cielo né nell'inferno, venisse nomina-

ta nella Messa.[...] E perciò quando recitiamo il Padre Nostro diciamo Donna Bisodia; almeno dice così la gente che non sa bene il Pater Noster in latino." Nella frase del Villano, sempre secondo Schizzerotto, "*donna bsudie* è una presenza mostruosa intrigante, forse anche cattiva. [...] Nella mente dei rozzi campagnoli avrà suscitato figure diaboliche, nemiche del raccolto".

In altri dialetti *donna bisodia* parte da un significato di 'donna pia, beghina' per degradare in 'donna petulante, sguaiata, insopportabile'.



[continua dalla prima pagina]

Romagna felix?

Si sa che l'apertura di un nuovo centro di cultura non è mai semplice, ma il pubblico ha dimostrato che le scelte di qualità alla fine sono anche le più produttive dal punto di vista organizzativo.

Il 4 marzo la Casa Guerrini di Sant'Alberto ha aperto i battenti per ospitare una recita di testi di Guerrini, Talanti e, di risulta, di Dante Alighieri, protagonisti Maria Giovanna Maioli, Franco Costantini e Giuseppe Maestri.

Per questa straordinaria iniziativa dobbiamo ringraziare la Cooperativa Culturale *Un paese vuole conoscersi*, l'Associazione Culturale Ravenna Poesia, la Biblioteca Olindo Guerrini e la locale Circoscrizione. Abbiamo dimenticato di dire che la recita è stata sonorizzata da Maurizio Asero (percussionista) che ha contribuito a rendere palpabile l'emozione che in certi momenti inondava la sala.

Il 14 marzo, infine, nell'ambiente vagamente *underground* della Sala Valverde di Forlì (Centro studi teatrali), Giovanni Nadiani e Angela Pezzi hanno recitato brani di Bertolt Brecht, Eduardo Galeano e dello stesso Nadiani (*Insen*) mentre i Faxtet (Bacchilega, Tarroni, Valentini, Leotta e Ravaglia) inondavano l'ambiente con le loro straordinarie musiche. Infine Nadiani col suo *rapet* (*rap* in dialetto) suscitava un entusiasmo che raramente il genere ottiene. Da notare tra il pubblico una netta prevalenza di giovani e giovanissimi e, una volta tanto, il sentirmi il più vecchio della platea non mi è dispiaciuto; anche perché mi sollecitava l'idea che a questo incremento della qualità abbia contribuito, almeno per un poco, anche l'azione dalla Schürr (che inaugura quest'anno il decimo di attività) e l'influenza di «la Ludla» che, pur senza assumere atteggiamenti elitari, non manca mai di segnalare la qualità degli eventi e la serietà di chi li pensa e predisporre.



Sant'Alberto: Giuseppe Maestri e Franco Costantini leggono *Divina Commedia* nella traduzione di Talanti e nel testo originale.



Giovanni Nadiani alla Sala Valverde di Forlì in un momento di "Insen...Zusammen". Accanto a lui, alla chitarra, Fabrizio Tarroni dei Faxtet.

MEDICINA DELLE ASSICURAZIONI. Scala azzurra - Quinto piano". L'è stê du dè fa che Renato l'à avù paura da d' bon [veramente] par la su mâma, e u s'è diciş d'purtêla a e' bşdêl. La su mâma la jà bêla [ormai] nuvantadù èn; ormai e' ven l'invéran e u n'gn'è piò manira ch' la stêga incóra da par sè, in cla ca, a la zo int i Buscun, ch'la n'à gnint, u-n gn'j è gnânca e' riscaldament, la jà ad che [soltanto] cla stufa. Quant che Paolo, e' dutór, u l'andett a truvê par fej la puntura, u s' aracmandet ad truvej una dóna che la la tnes custudida, [l'accudisse] e u i daşet nenca e' nom d'un prufisór. Mo li la n'avléva savé gnint.

– Déglia, cum' a stasiv? –

– Me a stagh ben. –

La Déglia la jè incóra ardida, la jè buna [capace] ad lez e' giurnel cun i su oc e e' bşogna stê 'tenti a scor, parchè li la jà una lengva ch'la taja e la cuş.

L'utma vólta che j andett insen int e' bşdêl a Ravena, e' fot par avé la pinsion d'invalidité.

Che dè Renato u l'à incóra int la ment.

– Quanto tempo avete? – u i dmandet e' dutór.

– A so de' tredg. –

– Avì mêl? –

– Eh? –

– Avete male? –

– Sì. –

– Dove? –

– A cve int la ghamba, – e la sgnéva cun e' did a le indò' ch'i la uperet, cla vólta che una machina la j andet adös. Li la jéra in bicicleta e döp i i mitet un ciød.

– E nenca a cve, – e la faséva segn in ch'l'êta gâmba.

Quant ch'la scapet, Renato u i faşet: – S'a t'ài det? –

– I m'à dmandê s'a javéva mêl. Me a j ò det che a javéva mêl a cve e nenca a cve. Mo u n'è véra gnint, a jò mêl sól d'un chent. –

La scapet ch'la ridiva ch'la-s s-ciantéva [da schiattare]. La cumision la i daset e' màsum de' puntég.

La pulachina*

di Maurizio Zoffoli

Racconto segnalato
al concorso di prosa romagnola "e' Fat" 2005

(Dialecto di Cannuzzo)

– Mâma, ven a cve. A jò bşogn ad scor cun te. U-n gn'j è piò manira che t'stêga da par te.

Döp che t'é 'vu cl'inzident, u-n-s sa mai a e' mònd, t'pu 'vé bşogn... E aven pinsê ad tut una pulaca, còma cvela ad Vizenzi, par fêt cumpagnì... –

– Mo puren... s'a giv! [cosa dite!] A-n m'avdi?! A jò bêla nuvant' èn, a faz fadiga a parcurê da magnê' par me, cum' òja da fê' a parcurê' da magnê' nenca par li? –

La dóna dla Déglia la 'rivet int'i Buscun ch'l'éra matena prèst. E' sól l'avéva la şbadajula e u n'éra bon ad scapê' tra la gvaza e la nebia, ch' la impiva i fos e la curiva pr' i cantir lavuré [i campi arati].

L'avéva una pêla biânca còma la néva e la jéra gagia, [lentiginosa] cun e' rèmal [crusca] sota j oc cér, e la javeva ad che [solamente] una maja ad lâna biânca, êlta d'int e' cöl, ch'la marchéva apèna int e' pêt.

La javéva sól una bórza cun i mengh longh e di stivalet che i s'éra bagné int la caléra pina ad foj, parchè u-s véd che e' su pulmin u l'avéva fata scalê zo [scendere] un bêl gnöch in là, in chêv a la strêda.

– Io no parlo bene italiano. –

– Neanche io sono tanto buona di parlare italiano, – l'arspundet la vecia.

Pu u i ven int la ment ch'la jà fat la şgònda e la diş:

– Vi posso aiutare? –

A sèma in chêv a l'istêda e al rundaneni al taşéva da ste [aspettavano] e' su mument par partì e agl' invjiva za ad ardüşas int i fil dla luş par ciapêr e' sól.

In prinzipi, la pulachina la rugiva [piangeva] tot e' dè. L'a javéva nustalgì dla su ca. Pu döp, pianin pianin, la s'arivet a impastê' [adattare]. La javéva da badê' la nòna, mo u-n gn'j éra un gran bşogn. Cla burdêla la jéra brêva e buna ad fê' d'ignacvêl: la lavéva al vêşi [stoviglie] e l'éra nenca buna ad sapêr [zappare] int l'ört. La Déglia la n'avéva mai vest a sapê' al su 'nvódi, ch'agli avéva e' stes temp e agli andéva a balê' a Milano Marittima. La pulachina la-n gn'j éra mai andêda cun ló a balê', mo sól parchè la n'avéva chêra d'andêr int i sid indò' ch'u j éra dla şenta. E' pò dês ch'la n'aves e' pames e da rêd la scapéva, par nò fês avdé. Chisà se cvaic zóvan u-s sareb mai inamuré int li.

Ma piò d'tot la burdêla la purtéva un gran rispêt e l'éra par cvel che la i piaşéva a la Déglia. L'éra sèmpar pulida e custidida e la j avéva agli ongi curti curti. Parò la n'éra spulicréda [schizzinosa].

Una vólta la nona la i faşet fêr e' bâgn, cum'ch'u-s faşéva una vólta, dninz a e' fugh, int la mastêla. La pulachina la javéva tòlt [acquistato] a l'Ipercoop una böcia ad savon che e' faşéva una s-ciuma murbia còma e' vilut, cun l'acva scaldêda sóra e' fugh. La zóvna la ridiva int i oc e int e' su fisich da dóna e la gnichéva par l'acvua ch'la buliva o par al mân dla nona ch'al striséva int al spali: al mân d'una dóna ch'la javéva custidì dodg fjul e la lavéva incóra i pèn int l'èsa da par sè. La burdêla int e' rid la gvardéva da bas e la-s ciutéva e' pêt con una mân: un pêt biânch còma la néva, znin mo dret e fat ben.

* L'autore dedica questo racconto alla memoria di Pino Bartoli, maestro di scrittura ed esempio di vita.

Un dè la burdèla l'éra andèda a tu e' pân da Sérgio e la-n s'arduśéva [tornava] piò a ca.

D'ogna tânt la pulachina la-s pardéva cun la bicicleta dla nòna.

Cla bicicleta l'éra pröpi dla Déglia, cvela ch'la druvéva da cvânt che la jéra incóra una burdleta e l'andéva int e'culetiv. Parò l'éra sèmpr'avnuda a ca, e cvânt che la faśéva têrd la s'alzéva sóra i pidél e int e' cor [nello sforzo della corsa] la gunféva e' pèt còm' una cumeta [aquilone].

Còma e' su marid. Cvânt narvós ch'la pativa cvânt che u n'avniva mai a ca da lavurê, o acsè e' dgéva.

Volta e zira i ragnéva [ogni tanto litigavano]. Parò l'éra un pèz che u n'avniva piò a ca da e' bar, e una masa ad vòlti a la Déglia u j avniva int la ment incóra e' gelati, che e' su marid e'

purtéva a ca cvânt ch'e' vinzéva a cherti, che l'éra piò e' gas dal zigareti, canè [che non] gelati.

L'éra bèla mezdè [ormai mezzogiorno] e incóra la burdèla la-n s'éra vesta. La Déglia la scapet d'in cà. U s'éra fat fred. L'èria la javéva l'udór dla néva. Prèma la vécia la s'afarmet int e' mèz dla córta parchè la-n cardéva a i su oc; u j éra una dònna int la córta, mo la-n s'asarmjéva a la pulaca. Li cla dònna la la cnunséva... Tot un [improvvisamente] la ciapet la cursa e la brazett cla dònna ch'la staśéva d'aste [aspettava] a le fora – da un'óra o da una vita –, la la başet e la la strinżet cun tota la fôrza ch'la javéva, par sintì tot e' calór e tot l'udór de' su pèt.

– Mâma, t'ci te?!–

Adès Renato e' rogia [piange], parchè u i ven int la ment cla vòlta

che u i dget: “Mâma, ven a cve. A jò bşogn ad scor cun te...”

Se Renato, cla vòlta, l'avess dê ment a e' dutor. Magari e' sarebb suzest praciş [ugualmente]. Mo sunêt [se non altro] la-n sareb môrta da par li. U n'éra par i bajocch. L'éra par nò fêr un tòrt a la su mâma.

U i avéva dett: “Tula, una pulaca, una pulachina còma cvela ad Vizenzi, chl'è brêva e la jè buna ad fê' d'ignacvêl...”.

Scurs che i i mogia int la tēsta, fet [fitti] còma la nebia ch'la ven zo cun e' scur int i Buscun, feta che e' pè' gvéşi che e' car da mòrt è véga acsè pianin sól parchè u n'è bon ad truvê' la strêda.

I dis che i s-cen, prèma ad murì, j inveja a scor in itagliân.



«Tot un la ciapet la cursa e la brazett cla dònna». Illustrazione di Giuliano Giuliani.

Questa pagina si colloca in linea di continuità con quanto «la Ludla» ha scritto nel numero scorso sulle onoranze a Gioacchino Strocchi tributate a San Pietro in Vincoli l'11 gennaio scorso.

Del *Diario di Prigionia* riportiamo alcune pagine in cui il medico allora quarantaquattrenne (e che per età, cultura e statura morale si poneva come il leader del gruppo di prigionieri romagnoli) scrive del giovane Tonino: 24 anni, scavezzacollo, focoso, ma pieno di risorse e di forza d'animo...

5 agosto 1944

“Nel pomeriggio sopraggiunge un grosso contingente di rastrellati del Casentino e del Riminese. Famigliarizziamo subito con alcuni del Riminese; uno di questi è Tonino G. Non si dà gran pensiero per questa avventura. Canta a squarciagola e declama versi di Stecchetti ed altre strofe più sconce.”

6 agosto 1944

Durante un trasferimento in corriera un milite di guardia “si esalta pensando alle prodezze che ci faranno vedere i battaglioni universitari istruiti in Germania quando [...] entreranno in azione. Tonino freme e sta per interloquire; con una gomitata energica e tempestiva lo faccio rientrare in se stesso e tace.”

8 gennaio 1945

“[...] Tonino, dietro mio incitamento, s'è messo a lavorare di gran lena: scrive poesie d'ispirazione paesana e familiare. Peccato che le scriva nel dialetto del suo paese, così aperto! la variante più sgraziata dei dialetti romagnoli.

Mi legge le sue poesie la sera dopo cena (lo stomaco non è mai gravato da troppo cibo e permette al cervello di lavorare benissimo in qualsiasi ora).

Gli amici romagnoli approvano incondizionatamente, ma dicono che nessuna poesia di Tonino batte la favola che ho scritto io precedentemente per muovere l'amico a scrivere. Ha per titolo “La vecchia dai tre capelli”: una cosa da poco, ma agli amici è piaciuta moltissimo. In tutte le poesie di Tonino trovo qualcosa da criticare; egli non se la prende: sa che lo piglio sul serio e, dopo le nostre discussioni, a volte anche molto vivaci, corregge, modifica, rifà da capo. Il suo stile è impressionistico. I concetti si susseguono legati da un filo tenuissimo e si presentano al lettore con balzi improvvisi e arditi. Non ha una preparazione molto solida e la sua mente è alquanto disordinata, ma è cervellaccio che promette bene.

10 febbraio 1945

“Un gruppo di italiani lascia il campo e partono anche Tonino, Erio e Alvaro.

Io e Tonino, da qualche settimana, scrivevamo con grande fervore in dialetto romagnolo; la sera leggevamo ciò che avevamo scritto e facevamo le critiche del caso con grande semplicità e sincerità. C'illudevamo in questo modo di vivere nella nostra pianura soleggiata, dominata da colli a noi così familiari.

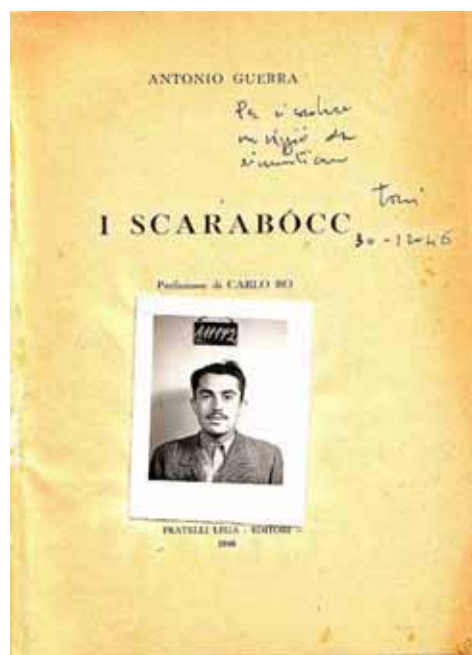
Tonino Guerra nel “**Diario di prigionia - 1944-45**” di **Gioacchino Strocchi**

che 'd nòta la Rumâgna la va in fom
la diventa zil, e' zil dal nòti bëli,
e Sân Maren l'è una campâna ad stèli
che, insen a e' Car, la speca tra ch'j ét lom.

di notte la Romagna va in fumo \ diventa cielo, cielo di notti belle, \ e San Marino è una cappa di stelle \ che, insieme al Carro, spicca fra gli altri lumi.

Così terminava una delle ultime poesie di Tonino.

Questi ultimi mesi, sebbene tormentati dalla fame, dagli allarmi, dai bombardamenti e dal minacciare continuo del fronte non lontano, sono stati i meno brutti della mia deportazione. Ora è tutto finito! Quando ci siamo salutati, Tonino era pallidissimo e gli tremavano le labbra; mi ha salutato con un cenno della mano e si è voltato cercando di mandar giù il groppo che gli chiudevava la gola; io ho dovuto raccogliere tutte le energie residue del mio spirito ormai esaurito per non lasciarmi vincere dall'emozione. I parenti sono rimasti a lungo incolonnati sulla neve del viale principale. Tre volte mi sono affacciato all'uscio della baracca a salutarli! E non li ho visti più.”



Il frontespizio di *I scarabòcc* (Faenza, 1946) con dedica a Gioacchino Strocchi (“Per ricordare un viaggio da dimenticare”) reca incollata una foto-tessera di Tonino risalente ai tempi del lager.

Vi è mai capitato di imbattervi in gente che balla sul ritmo di musiche insolite in una piazza o in un parcheggio e invita i passanti che si fermano incuriositi dall'insolito spettacolo ad associarsi ad un ballo che potrebbe essere una giga, un saltarello, una manfrina o un'altra danza di gruppo?

Se sì, vi siete imbattuti in "*cvi de' bal de' parcheg*": un gruppo di ferventi volontari che si adoperano, anche con questi mezzi eclatanti, per rivelare alla gente la coscienza di un passato culturale da tempo dimenticato: i nostri vecchi balli "staccati", generalmente di gruppo, che la Romagna onorò per chissà quanto tempo, condividendoli con l'Emilia e le regioni contermini.

In questa campagna sono coinvolti gruppi ben più organizzati e documentati, come "La Bânda de' Grel", "La Carampâna", "Il Trio grande", "L'Uva grîşa" (solo per citare i più conosciuti) attivi da tempo nel campo della ricerca e dello spettacolo.

I balli e le relative "canzoni a ballo" proposti da questi gruppi sono molto di più di una danza o di una canzone tipica; essi rievocano i sapori e i colori di un'antica cultura; è un riscoprire il senso d'appartenenza, l'attaccamento alle proprie origini, un ritrovarsi virtuale in agresti aie dove, fra canti di grilli e frinire di cicale, i giovani di un tempo si cercavano e si incontravano nell'eterno gioco del corteggiamento e dell'amore...

Per riportare in auge queste costumanze un tempo largamente condivise, ma poi scomparse dalla cultura di massa, sono state anche aperte scuole di ballo e si sono formati dei gruppi che suonano, cantano e ballano queste musiche. Benemeriti in questo campo, Roberto Bucci, violinista del gruppo "La Carampâna" e Mauro Platani, insegnante di ballo e componente di "La Bânda de' Grel". Grazie soprattutto a loro, si è riscoperto un repertorio di una ricchezza insospettabile, molto più ampio e antico del ballo "liscio" che venne dippoi e lo sommerse.

Ballando sotto le stelle

Sui "Balli del Parcheggio" e altre esperienze

di Loretta Olivucci

Impegno culturale, dunque, ma anche autogratificazione: si aderisce a questi gruppi anche per soddisfare la voglia di ballare, di socializzare e di divertirsi; e ballerini e ballerine affrontano anche lunghi viaggi per partecipare alle serate di ballo popolare.

Quando ho ballato (come potevo) per la prima volta questi balli, ho "sentito" che rappresentavano qualcosa che non avevo prima conosciuto, ma che era, allo stesso tempo, vivo e attuale in me.

È stato un rivivere un tempo sommerso, ma di cui mi sentivo e mi sento parte, è stato un trovare delle radici, una memoria antica, un imme-

desimarsi in figure del passato: una ragazza che ballava nelle aie, ma nello stesso tempo consapevole del presente.

Quando cominciai a pensare a quest'articolo volevo dare un'informazione complessiva, ma subito mi accorsi che l'intento avrebbe richiesto ben altro spazio e impegno. Ma sarò stata almeno in grado di infondere in voi lettori la curiosità e il desiderio di tentare l'esperienza? Non vi vien voglia di ballare insieme una "giga" faentina o una "morettina" emiliana, un saltarello o un'altra delle nostre belle danze, sorridendo sotto le stelle?



San Pietro in Vincoli, 1° maggio 2005. Alcuni ballerini "del Parcheggio" in piena azione. (Foto Eolo)

Da cvând che la moj la l'avéva cazê vî da ca u s'éra ardot int 'na rulôt tota şgangarêda dal pêrti de' Munument. Int 'na situazion de' zènar un êtar u-s sareb avilî, lo invêzi e' staşeva da dio: inciun ch'u i dges cvêl, e' faşeva cvel ch'u j andéva ad fê, u s'amanéva a la su manira, bragon curt s-ciafêli, un sêlt a e' Bar Zarden, un cichet, dô ciâcar e via... Tot l'andéva pr'e' su vèrs cvând che una matena du pulizai il tirep zo da la cocia e il purtep in Cvestura. E' funziunêri e' liževa di foj e a voş basa, còma ch'e' scures da par lo: – Americano; ti chiamano americano e vivi come uno zingaro... –E' cumisêri l'alzep la tēsta e gvardēndal int j'oc e' tachep 'na tiritéra ch'la-n fniva piò.... che da lè a cvendg dè e' sareb arivê e' Pêpa, e cun e' Pêpa nenca la *Sicurezza da Roma* e tott i vagabònd, i şbandé, *i senza fissa dimora* j'avéva da sparî da la circulazion.

Lo, cun la su rulôt, par prēm, parchè l'éra prōpi int e' mēz de' žir de' Pêpa. A ste pont lo l'avreb vlu di' che de' Pêpa e ad tot chi priton chi j'andéva drî u-s n'infutéva e che lo, lèbar zitaden, fiôl d'un marinêr afundê cun e' *Conte Rosso* e staşeva o l'andéva dōv ch'u i paréva e u-n gn'éra avturitê zivila o riligioşa ch'la i faşes cambiêr idea.

L'Americân

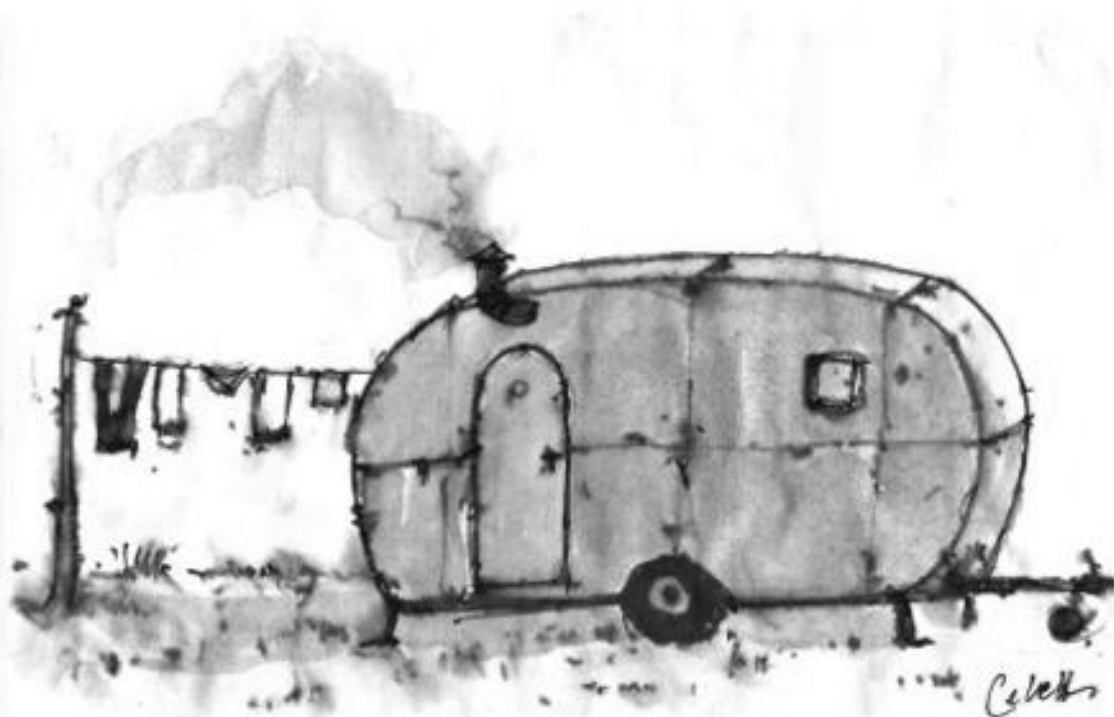
Un racconto di Sergio Celetti

illustrato dall'Autore

Parò la faza de' funziunêri la-n prumitéva gnint ad bon; alóra u-s mursè int la lèngva e e' dgep:

– A sé? e' ven e' Pêpa? E me a-m la coj, l'è una vita ch'a fèz la voja d'andê a e' Casinò e stavôlta l'è prōpi la vólta bona. –

E' partep e' dè stes cun la rulôt ch'la faşeva dô caržê par Sanrémo e u n'arturnep maj piò, parchè una séra a la cà da zug l'incuntrep una pusidenta cun di vivai ad fjur ch'la pirdep la tēsta par che zèngan ad S-ciavanî e la s'e' purtep a ca cme òman ad fiducia pr'e' dè e par la nôta.





Libri ricevuti

Umag ma la mi tèra

Poesie nel dialetto di Serravalle
(Repubblica di San Marino)
di Checco Guidi
Pazzini, Verucchio, 1986
Prefazione di Gian Luigi Berti
Copertina e disegni di Rosolino Martelli
Pagine 140, Formato 16 x 23,5

E garboin

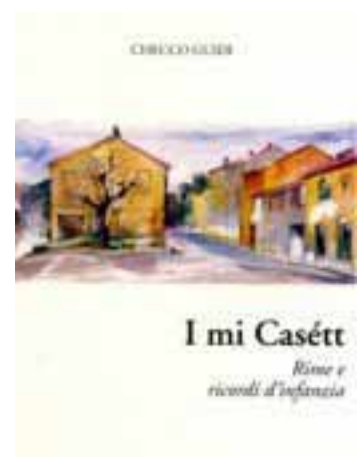
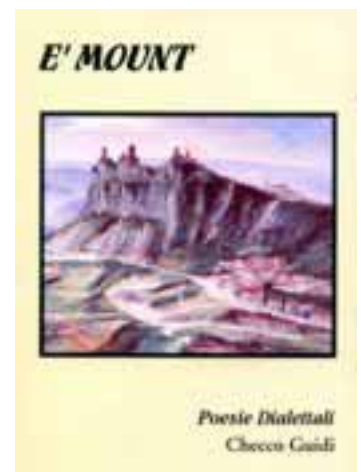
Poesie nel dialetto di Serravalle
(Repubblica di San Marino)
di Checco Guidi
Pazzini, Verucchio, 1993
Presentazione di Gian Luigi Berti
Copertina e disegni di Rosolino Martelli
Pagine 91, Formato 15 x 21

E' mount

Poesie nel dialetto di Serravalle
(Repubblica di San Marino)
di Checco Guidi
Pazzini, Verucchio, 1998
Presentazione di Renato di Nubila
Con illustrazioni tratte da cartoline e stampe d'epoca
Pagine 99, Formato 15 x 21

I mi Casétt

Rime e ricordi d'infanzia nel dialetto di Serravalle
(Repubblica di San Marino)
di Checco Guidi
Pazzini, Verucchio, 2002
Presentazione di Itala Cenci Malpeli
Copertina e disegni di Rosolino Martelli
Pagine 99, Formato 15 x 21



Òna dagli aspirazion piò grândi di şbrazent l'éra cvela ad dvintê patron dal màchini da bàtar e' grân. I glia faşè cun l'aiut dal cuperativi e dal lêghi, in cuntrast nenca cun êtri categori ad lavuradur (i cuntaden); e ad cvest u-n scor i livar e e' cor incóra al vóşi.

Mo u j éra dagli êtri màchini ad pruprietê di şbrazent, se màchini a-l-s pö ciamê', parchè agli andéva a fôrza ad brazi. Òna l'éra e' frol da şgarnê e' furminton: un cason cun do ganasi ad ghişa, òna fesa e clêta mösa da un mângħ che l'òvra l'impugnéva cun tot do al mân. Fnì e' lavór che ad sölit u-s faşéva int al córti di cuntaden, la žurnêda l'éra paghêda in natura: un tânt ad scudêli par ogni stér ad furminton şgarnê.

Un'êta màchina che la n'éra ad pruprietê dal lêghi di şbrazent, par la raşon che non tot j éra bon ad sarvila, l'éra la presa a mân par imbaler e' fen: l'imbaladóra. Acvè u j avléva di şbrazent particolarment furt e şvilt.

Mo u-n-s pö scòrar dj imbaladur zenza cnòsar al pajéri che agl'éra int al cuperativi e int al grândi aziendi. U n'èra miga e' pajér tond cun la žarbêla di cuntaden, mo dal vigliachi ad pajéri longhi da i 30 a i 40 métar e lêghi 5-6.

Par fêr in môd che, cvânt ch'e' pjuvéva, l'acva la scules ben, al tistêdi dal pajéri agli éra spjumbêdi in avânti e a le sota sta gronda, a l'invéran, u i truvéva rifug i pasarot che nó a ciapema ad nòta cun al rédi e al bacheti. La pajéra la-s faşéva söl cun e' furchêl. I chêr pin ad fen che j éra sté şlarghé cun un sistéma ad armaduri, par aumentê la bêş, j

J imbaladur

*di Antonio Sbrighi
(Tunaci)*

avnéva imbraghé cun una fon e pu şvarsê int la córta. A ste pont e' fen, una furcalê a la vólta, l'andéva a fni int la pajéra che la vnéva êlta zirca 8 métar. E par arivêr int la veta, u j avléva la bleza ad du scalarul che i-s paséva la furcalê da òn a clêt. E' prêm l'avéva i pi int una schêla cun e' pianet e e' ciapéva al furcalê da i şbrazent ch'j'éra in têra e u li paséva a e' sgònd, piò prechêri, ch'e' staşéva cun i pi int un'èsa insteca int la pajéra e pugêda int un piròl de' scalon da 8 métar che u s'apugéva a la sponda dla pajéra. Una vólta fnida e prutêta cun dla paja, e' cojum dla pajéra e' ciapéva la fórma d'un mêž zilendar şvarsê; a ste pont la paja e e' fen i-s farméva cun al tumben che agl'i éra di fil ad sprânga longh longh, buté ad travérs a la pajéra e piumbé da do prédi che agli avéva un furadin apòsta par féj pasê e' fil.



La pajéra de' fen.

Tra i şbrazent arcnusù da i temp pasé,
zenta senza risòrsi, mo grènd lavuradur,
cvi ch'j éra ad strenga còma al ströpli¹ dj ujum
i faşè dal sucetê ad lavór: j imbaladur.

Cnunsù i fo cvi di du Cas-cion², che d'invéran
j andéva int e' Furlés e int e' Tuscân.
Adès al màchin al fa tot i lavur, mo la zenta
ch'la-n-s şmenga cum ch'l'éra dur e' pân.

J imbaladur

Al pochi stéli d'una matena sidrêda
agli arluş int la brena dal pajaròl;
splida la prësa còma canon in pustazion,
una màchina ch'la va a sudór e sabjon.³

Al premi böti dal tumben tajêdi
al şvegia i pasarot int i buş dal tistêdi,
ch'i parpaja pjulend insunli
zarchènd l'ejba ch'la' jà incóra da vni.

La prèma bala la jè ad fen a la rinfuşa
che e' piò gras u la pesta saltènd;
srêdi al spurtéli dal stafi incastrêdi,
al candél al li screca stridènd.

E la pajéra la tô la tajôla
che cun e' pe la s'afònda scrucènd;
da la paja mërza butêda da përta,
griva una fumaja la s'élza sfumènd.

Cun al fandèl⁴ l'inveja e' ruden⁵
ch'lè un lavór senza prinzipi e fen
sèmpar piò griv; u-n gn'j è rimision:
bşogna fè' zent bali, un vagon!

E cvânt che da e' còr dla pajéra
e' tajadór u m'â şlunghe la fandèla uduróşa
a jò stret int la brazê tota intira l'instê.

Tra i braccianti rinomati fin dai tempi passati, \ gente senza risorse materiali, ma gran lavoratori, \ quelli che erano coriacei come stropi d'olmo \ formarono delle società di lavoro: gli imballatori. \ Rinomati furono quelli dei due Castiglioni che d'inverno \ andavano [ad imballare] anche nel Forlivese e nella Toscana. \ Adesso le macchine fanno tutti i lavori, ma la gente \ non dimentichi com'era duro il pane.

Gl'imballatori

Le poche stelle di una mattina gelata \ rilucono nella brina delle poste [dei pagliai]; \ la pressa semisepolta come un cannone in postazione, \ una macchina che va a sudore e sabbia.³ \ I primi tonfi delle tombine tagliate \ svegliano i passerii intanati nelle

testate [del pagliaio], \ svolazzano pigolando insonnoliti \ cercando un' alba che è ancora là da venire. \ La prima balla [di rodaggio] è di fieno alla rinfusa \ e il più pesante [dei braccianti] la pressa saltandole sopra; \ serrate le portelle incastrate dalle staffe, \ le candele le comprimono stridendo. \ E il pagliaio deve subire la tagliola \ che premuta dal piede s'affonda scricchiolando; \ dalla paglia fradicia [del colmo] buttata a lato, \ un fumo greve si alza disperdendosi lentamente. \ Con l'arrivo delle prime faldelle⁴ [di fieno] comincia la rotazione⁵ \ che è un lavoro senza principio e fine \ sempre più greve; non c'è possibilità di sosta⁶: \ bisogna fare cento balle, tante ne contiene un vagone! \ E quando dal cuore del pagliaio \ il tagliatore mi ha allungato la faldella odorosa \ ho sentito tra le mie braccia tutto [il calore e il profumo dell] l'estate.

Note

1. In questo caso ci si riferisce ai rami d'olmo con cui si serravano le fascine degli stecchi destinate al focolare.
2. Castiglione di Ravenna e Castiglione di Cervia.
3. La sabbia serviva per accrescere l'attrito fra certi ingranaggi, sempre sotto sforzo, che non dovevano slittare.
4. Si tratta dei riquadri di fieno ottenuti con la tagliola. Il bravo tagliatore li faceva di misura uguale alla bocca della pressa.
5. Così eran dette le squadre in cui ognuno aveva un compito diverso ed essenziale. (dal latino ROTA, 'ruota').
6. I braccianti, sudati com'erano, non potevano fermarsi a rifiatore nel clima rigido dell'inverno, stante il rischio di polmonite.

Un atto d'ossequio di Dolfo Nardini a Walter Galli

In questo numero di «la Ludla» compare un articolo del cesenate Maurizio Balestra, nel quale si parla di *bujèdi e bujarji*, nonché delle loro commistioni con la lirica dialettale romagnola. Il pezzo trae spunto da un lavoro del poeta Dolfo Nardini che reca per l'appunto quale sottotitolo il termine *bujarji*, vocabolo che sembra dirla lunga circa il contenuto di molte delle poesie che vi compaiono.

Ebbene, neanche a farlo apposta, ci è giunto di recente in redazione un brevissimo componimento di Nardini che con la sua misura, con la delicatezza che lo pervade, possiede ogni prerogativa atta a smentire appieno questa fama di autore licenzioso o addirittura scollacciato che parrebbe incalzarlo.

Ve lo affidiamo senza ulteriori commenti a testimonianza che la poesia, la vera poesia, non è mai legata all'assunto, accompagnandolo, a ragion veduta, proprio ad un testo dell'impareggiabile Walter Galli (scomparso nel 2002) che, letto fra le righe, documenta alla sua personalissima maniera cosa e quanto simboleggi la poesia per un sincero poeta. (Paolo Borghi)



Ciurmatore, incisione di Walter Galli

L'andarà 'venti e' mond nench senza Galli?

Te t'al savita
ch'l'éra lò e' poeta
d'insdei
'd fora de' bar
da l'Italina
lo zet
te zet
e lò u l' saveva
che te t'al savita.

Andrà avanti il mondo anche senza Galli?

Tu lo sapevi \ che era lui il poeta \ seduto \ fuori del bar \
dall'Italina \ lui zitto \ tu zitto \ e lui lo sapeva \ che tu lo
sapevi. (Dolfo Nardini)

La poesia *

T'a-m dmand sempra chi èla
d'indù ch'la ven
ach faza ch'la jà
s'l'è óna che a stèi dria la i sta...

Ah, s'a-l savess!
andreb d'vulèda a fèi la serenèda
... o a struzèla.

La poesia

Mi chiedi sempre chi è \ da dove viene \ che faccia ha \ se è
una che a starle dietro ci sta... \ Ah, se lo sapessi! \ andrei
di corsa a farle la serenata \ ... o a strozzarla. (Walter Galli)

* Da *La giostra*, 1990-1995, in *Tutte le poesie*, Società Editrice
«Il Ponte Vecchio», Cesena, 1999.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna